



Steven Spielberg

HOLLYWOOD. Il regista fonda una società con Geffen e Katzenberg
Nasce la Spielberg & Co.
Un sogno multimiliardario

ALESSANDRA VENEZIA

LOS ANGELES. Il «Dream Team», un gruppo da sogno: così Jeffrey Katzenberg, ex chairman dello studio Walt Disney, ha definito l'accordo con Steven Spielberg, il regista di maggior successo di Hollywood, e David Geffen, il più abile imprenditore dell'industria dello spettacolo (ha lanciato John Lennon come solista, Elton John, i Nirvana e Counting Crows). Insieme i tre hanno annunciato la creazione di uno nuovo studio - ancora senza nome, progetti e uffici - una compagnia che sarà impegnata su tre fronti: nella produzione di film cinematografici, televisivi e d'animazione; nella produzione discografica, e nello sviluppo e ricerca di prodotti e tecniche interattive.

Il triumvirato, annunciato durante un'affollatissima conferenza stampa tenutasi a Beverly Hills, ha colto di sorpresa un po' tutti. È nota infatti la resistenza di Spielberg a investire capitali nel business. «In tutti questi anni - ha ammesso il regista somerito, in maniche di camicia a quadri - ho ripetuto con fervore religioso che non avrei mai investito il mio denaro nello show

business. Ma è anche vero che non avrei mai immaginato di poter far parte di un trio del genere, e non vedo d'altronde un modo migliore di investire per il mio futuro. Voglio creare una compagnia che continui a vivere dopo di noi».

Katzenberg, dopo aver lasciato bruscamente la Disney l'agosto scorso in seguito a una polemica rottura con Michael Eisner, il capo della compagnia, pareva essere in trattative con la Sony Pictures Entertainment per dirigere il loro studio. Geffen, a sua volta, è sempre stato un giocatore solitario, che ama poco il lavoro di gruppo. Eppure Jeffrey Katzenberg, amico intimo di Geffen e di Spielberg, li ha rapidamente convinti a tentare la grande avventura, tutti insieme. I fondi non mancano: Geffen è valutato un miliardo di dollari, Spielberg 600 milioni e Katzenberg, la mente dietro successi clamorosi come Aladdin e The Lion King, non ha certo problemi di sorta.

A Hollywood, e non solo a Hollywood, ma anche negli ambienti finanziari di Wall Street, si valutano le implicazioni finanziarie di questa straordinaria impresa. È di ieri la notizia, pubblicata nella sezione finanziaria del Los Angeles Ti-

mes, che siano in corso possibili trattative fra il nuovo triumvirato e la Mca Inc, la compagnia proprietaria della Universal Pictures i cui presidenti, Lew R. Wasserman e Sidney J. Sheinberg, sembrano essere in difficoltà con l'azionista di maggioranza giapponese, Matsushita Electric Industrial Co.

Per ora si tratta solo di supposizioni e non sembra neppure probabile che i tre vogliano addossarsi una tale responsabilità finanziaria: la Mca è valutata infatti 12 miliardi di dollari e questo significa che gli acquirenti ne dovrebbero offrire almeno sei per avere la maggioranza. Le intenzioni dei tre mogul, e soprattutto di Spielberg, sembrano piuttosto orientate verso un'attività creativa. Spielberg non fa mistero di voler alimentare un vivaio di nuovi talenti. Bisogna risalire al 1919, anno della fondazione della United Artists, il celeberrimo studio creato da D.W. Griffith, Charlie Chaplin, Douglas Fairbanks e Mary Pickford, per trovare un termine di paragone valido: uno studio più interessato all'espressione creativa che alla logica multinazionale. Le compagnie create in anni più recenti - nel 1982, per esempio, è nata la TriStar Pictures - sono gestite da uomini d'affari, non certo da artisti. Per questo Spielberg ha voluto precisare la filosofia che differenzia questo nuovo progetto. «Questo è uno spazio dove posso evitare ogni forma di compromesso. So cosa significa, nella mia attività, essere lasciati liberi di fare il proprio film; voglio creare un ambiente in cui anche gli altri registi possano giocare liberamente».

Primefilm

Matrimonio all'inglese



Hugh Grant

Quattro matrimoni e un funerale

Tit.Orig. Four Weddings and a Funeral
Regia. Mike Newell
Sceneggiatura. Richard Curtis
Nazionalità. Gran Bretagna, 1994
Personaggi ed interpreti. Hugh Grant, Charles, Andie MacDowell, Gareth, Simon Callow
Milano: Tiffany, Odeon 5, Mediolanum

D APPERTUTTO ha sfondato al box-office. Specialmente negli Stati Uniti, dove capita di rado che un film britannico incassi oltre 50 milioni di dollari (vedi Variety di giugno), surclassando arguenti concorrenti hollywoodiani. È probabile che il miracolo si rinnoverà anche in Italia, ultimo paese ad ospitare Quattro matrimoni e un funerale, amabile commedia romantica diretta da quel Mike Newell che qualcuno ricorderà per Ballando con uno sconosciuto. Non è certamente la prima volta che il cinema si diverte a ritrarre una festa di nozze per estrarne sapori satirici e sguardi maliziosi, ma qui il gioco è teatralmente moltiplicato per quattro, dentro una cornice da pochade agra in stile Gli amici di Peter. Il copione imbastito da Richard Curtis aggiorna il vecchio adagio secondo il quale Inghilterra e America sarebbero due popoli divisi dalla stessa lingua. Un po' come succedeva in Un pesce di nome Wanda, il film di Newell ironizza sulla tradizionale sessuofobia britannica oppo-

ponendola, in chiave farsesca, a certa sublime-vitale rozzezza yankee: il tutto condito da tic, imbarazzi, digressioni gay e ritualità un po' fesse. A fare da filo conduttore le pene esistenziali di un uomo indeciso a tutto, per dirla con Flaiano. Trentenne spiritoso e affascinante, ma con una imperdonabile tendenza al ritardo, Charles è uno scapolo gettonatissimo poco in contatto con quello che chiama il proprio «lo emotivo». Partecipando all'ennesimo matrimonio in veste di testimone (stavolta s'è dimenticato di portare le fedu nuziali), il giovanotto perde la testa per la bella americana Carrie intravista in chiesa. Gli ci vorranno svariati gin tonic per trovare la forza di rimproverare la fanciulla, che nel frattempo s'è fatta allegramente sotto. L'infrazione in albergo va a buon fine, ma la mattina dopo Carrie parte per l'America lasciando nel cuore di Charles un vuoto destinato a crescere nei mesi.

Il titolo va preso alla lettera, nel senso che durante le quasi due ore di proiezione assistiamo a quattro consecutivi matrimoni, l'ultimo dei quali porta a un passo dalla perdizione proprio l'insoddisfatto Charles (ma tranquilli: sarà rinviato l'addio al celibato, non l'amore per l'americana, nel frattempo tomata signorina). In mezzo c'è anche una parentesi luttuosa che offre al regista l'occasione per una dolente perorazione della causa gay: quasi un must, ma risolto con sobria delicatezza, del resto tipica di certa cultura anglosassone.

A far da contornio alla love story continuamente rinviata una folla di personaggi ora buffi, ora patetici: tra i quali si impongono per simpatia il miliardario infelice («Il vantaggio di essere considerato un coglione è che la gente non pensa mai che tu abbia un secondo fine»), la zitella punk con l'anello al naso, il prete neofita che sbaglia a ripetizione i nomi degli sposi.

Un sospetto di stucchevolezza avvolge l'operazione, non sempre all'altezza della fama, ma bisogna riconoscere che si ride di gusto, il tono petteggolo è amabile e il controcanonico amaro attenua certe lepidezze all'british. Tutto rossori e sbatter di ciglia, il rubacuori Hugh Grant fa un po' il Cary Grant della situazione, duettando sotto la pioggia con Andie MacDowell, bella e accattivante come sempre (nonostante qualche chilo in più). È lei a sfoderare la battuta più divertente del film: «Ho avuto 33 fidanzati. Meno di Madonna, più di Lady Diana. Almeno spero...».

[Michele Anselmi]

WESTERN. Esce l'atteso lavoro di Kasdan, con Costner. Ma è una mezza delusione



Kevin Costner in una scena del film «Wyatt Earp»

Ben Glass

Earp, sceriffi in famiglia

ALBERTO CRESPI

Probabilmente voleva fare l'ultimo western, Lawrence Kasdan: così come negli anni '80, con Silverado, aveva tentato di fare il «primo» nuovo western, per rilanciare un genere che pareva agonizzante. Non ci riuscì allora (Silverado era modesto e andò molto male, per il ritorno del West si dovette aspettare Balla coi lupi) e purtroppo non c'è riuscito nemmeno adesso, nonostante la complicità del divo Kevin Costner.

Ovviamente Wyatt Earp è profondamente diverso da Balla coi lupi e potrebbe avere, scemmi, qualche legame con Gli spietati di Clint Eastwood, l'altro western vincitore di Oscar nei primi anni '90: per il senso di un Far West ormai decaduto, di una frontiera che non offre più margini di conquista. In realtà, Wyatt Earp è un'altra cosa ancora: è un film «familiare», che curiosamente ricorda un vecchio «classico minore»: di Henry Hathaway (I quattro figli di Katie Elder, 1965), in cui il valore portante del western classico (l'amicizia virile) si sposta all'interno della famiglia, del rapporto tra fratelli. Fra i molti film dedicati alla figura storica di Wyatt Earp, quello di Kasdan-Costner privilegia moltissimo la solidarietà tra i quattro fratelli Earp, rispetto all'amicizia - molto romantica, velatamente omosessuale, minata dalla tubercolosi - di Wyatt con il killer-gioco Doc Holliday. Quello degli Earp diventa un circolo chiuso,

segnato da una figura paterna mitica e ingombrante (gli dà corpo Gene Hackman, in un ottimo «cameo») e da valori ancestrali che non possono essere messi in discussione. All'interno di questo circolo, nemmeno le donne che Wyatt e i fratelli amano e sposano attraverso gli anni possono davvero entrare: e in questo senso Wyatt Earp è davvero il western «finale» nel relegate i personaggi femminili sullo sfondo, come le convenzioni del genere - raramente infrante - hanno sempre voluto.

In questa saga di famiglia, lunga più di tre ore, e più simile a una telenovela extra-large che a un western classico, c'è posto naturalmente anche per la «sfida all'Ok Corral», la sparatoria con la banda Clanton-McLowery avvenuta - a Tombstone nel 1881, l'episodio storico per il quale gli Earp e Holliday entrarono nella leggenda del West. Il film si apre con Wyatt che attende nervosamente il duello, e poi risale all'indietro nel tempo, seguendo il lungo viaggio che porta lui e la sua famiglia ad Ovest: colodico nell'Iowa (la terra del granturco), studente di legge nel Missouri, segnato per sempre dalla morte per tifo della prima moglie, e poi - nelaborato il lutto, che è al centro delle scene più toccanti del film - avventuriero nel Kansas e nell'Arizona, infine sceriffo. Il cerchio si chiude poco oltre la metà del film,

con la scena della sparatoria che dovrebbe essere il climax e invece è breve e stranamente irrilevante. Da allora in poi, Wyatt Earp arranca, in interminabili beghe familiari da cui è perso irrimediabilmente il gusto dell'avventura. Fino a un sottofinale assai brutto, in cui Wyatt, ormai vecchio e dai capelli imbiancati, viaggia verso l'Alaska - estrema tappa di un percorso senza fine - assieme a Josie, l'ultima donna della sua vita. Sulla nave, ormai in vista delle coste innevate del Nord, Wyatt incontra un giovane che lo riconosce, lo idolatra e tenta di chiedergli qualcosa sulle sue imprese giovanili. Wyatt non gli risponde. Non c'è nulla da rispondere.

Wyatt Earp è, in sostanza, un apologo su come la famiglia americana ha plasmato il paese, scrivendone la storia, tracciandone le vie. È più amaro del mieloso, insopportabile Grand Canyon, ma contribuisce a confermare Kasdan come un moralista con un forte senso della collettività (se fosse stato necessario, dopo Il grande freddo). Kevin Costner interpreta Earp in modo monodimensionale: è molto meno bravo che in Balla coi lupi o in Un mondo perfetto, dove era diretto dal grande Clint. In America il film non ha fatto sfrazzetti, attendiamo notizie dal mercato italiano: sarà interessante scoprire se il carisma di Kevin (che ha fatto incassare miliardi a un film modesto come Guardia del corpo) è ancora intatto.

Il vero Ok Corral? Durò 32 secondi

La famosa «sfida all'Ok Corral», alla quale si sono ispirati decine di film, avvenne il 26 ottobre del 1881 a Tombstone, Arizona. Se vi interessa - e se passate da quelle parti fra dieci giorni esatti - ogni anno viene replicata, da attori locali vestiti da cowboys. Ovviamente il cinema, e, prima ancora, i romanzi popolari hanno reso molto «leggendario» un episodio storico che, 113 anni fa, fu poco più di una rissa da strada. Vediamo, per quanto è possibile, di ricostruirne la storia.

Tanto per cominciare, cheché ne dicano i film, Wyatt Earp non era lo sceriffo di Tombstone ma solo il vice di suo fratello Virgil, di cinque anni più anziano. Wyatt era stato, precedentemente, sceriffo di Wichita e di Dodge City (dove percepiva 250 dollari al mese, più 2 dollari e mezzo per ogni arresto). Era famoso per essere un «duro», e per la sua abilità nel disarmare i rittrosi senza sparare un colpo. Fra tutte le informazioni leggendarie su Wyatt, una - ribadita anche nel film di Kasdan - è considerata vera dagli storici: non fu mai ferito da un colpo d'arma da fuoco, nemmeno di striscio.

La «sfida del 1881» derivò da un contrasto con una banda di fuorilegge, composta da Ike Clanton, da suo figlio Bill, e dai fratelli Tom e Frank McLowery. Con i fratelli Earp, dalla parte della «legge», c'era invece «Doc» Holliday, un giocatore abbastanza noto nelle città di frontiera di quel tempo. Fonti storiche attendibili riferiscono che la sparatoria durò 32 secondi, e che gli Earp spararono in tutto 17 colpi, lasciando sul terreno Bill Clanton e i due McLowery: loro, gli scerifffi, rimasero illesi. Il vecchio Ike Clanton invece si salvò, e diede il via a una falda di vendette che ricorda molto una guerra di mafia.

Per certi versi il «Wyatt Earp» di Kasdan è uno dei film storicamente più veritieri: quasi ovvio ricordare che «Sfida infernale» di Ford è invece quasi totalmente inventato (Doc Holliday muore, il vecchio Clanton muore, Tombstone viene ricostruita migliaia di anni più a Nord, nella Monument Valley), ma infinitamente più bello. Per la cronaca, Earp morì nel 1929, a 81 anni. Di morte naturale. □/A.C.

A spasso con Tess vecchia e bisbetica First Lady

SHIRLEY MACLAINE si diverte, da qualche anno a questa parte, a invecchiarsi al cinema più del dovuto. Magari è un modo, lei che è in contatto costante con l'Alidia, per esorcizzare o prendersi gioco dell'età che avanza. Se nell'ormai lontano Voglia di tenerezza, l'ex Irma la dolce era una stagionata vedova che faceva perdere la testa all'astronauta in pensione Jack Nicholson, in questo nuovo Cara, insopportabile Tess la vedovanza offre lo spunto per un ritratto di bisbetica indomabile alle prese con una giovane guardia del corpo. Sulla falsariga di A spasso con Daisy, ma con minore simpatia, il film di Hugh Wilson racconta un'altra schemaglia umorale destinata a sciogliersi in complice e affettuosa amicizia. La Tess del titolo è una ex First Lady ritirata, dopo la morte del marito presidente, in una villa dell'Ohio lontana da tutto e da tutti. Essendo una sorta di monumento nazionale, le spetta una scorta di ben sette uomini dei servizi segreti capitanata dal solerte Doug Chesnic. Chiaro che il trentenne agente ambirebbe a qualcosa di meglio, magari a scortare il presidente sul modello del Clint Eastwood di Nel centro del mirino, ma per ora deve rassegnarsi a quei noiosi compiti di sorveglianza. Per altro resi più umilianti dal comportamento arrogante della vecchiaia: la quale, oltre a trattare il setto come una squadra di camerieri, appena può se la svigna con la complicità del fedele chauffeur.

Va sul banalotto Cara, insopportabile Tess, imbastendo una serie di duetti acidi e capricci senili che prelude alla svolta drammatica d'obbligo. E intanto noi spettatori abbiamo saputo che la vegliarda ha un tumore al cervello, nei momenti di solitudine beve qualche bicchiere di troppo e guarda alla televisione di documentari girati quando stava alla Casa Bianca accanto al maritino, in realtà piuttosto fedifrago.

Il regista Hugh Wilson, che nella versione originale si ritaglia la voce del presidente degli Stati Uniti in carica, dice di essersi appassionato al tema partendo dalle testimonianze di alcune delle centinaia di guardie del corpo affibbiate agli ex presidenti (sembra che, a un certo punto, i vip comincino regolarmente a evadere le norme di sicurezza). Ma, a parte qualche dettaglio tecnico messo lì per dare credibilità alla storia, il film è soprattutto lo spunto per gli «assolbrontoloni di Shirley MacLaine (ben doppiata da Maria Pia Di Meo): imparaucata, supertruccata e vestita con quegli orribili tailleurini che piacevano tanto alla signora Bush. Gli tiene bordone senza troppa convinzione Nicolas Cage, grinta da primo della classe e occhiali Ray-Ban perennemente inforcati: non ci vuole molto a capire che dietro quella scorza d'agente speciale c'è un uomo infelice che uscirà migliorato dal bizzarro rapporto.

[Michele Anselmi]

Tit.Orig. Guarding Tess
Regia. Hugh Wilson
Sceneggiatura. Hugh Wilson e Peter Torokvei
Nazionalità. Usa, 1994
Durata. 1h 38'
Personaggi ed interpreti. Tess Carlisle, Shirley MacLaine, Doug Chesnic, Nicolas Cage
Roma: Quirinale